

XIII Congresso CGIL Umbria

Relazione di apertura
Perugia, 13 novembre 2018

Vincenzo Sgalla - Segretario Generale

Se uno dei tanti turisti che stamattina attraversano questa meravigliosa piazza si affacciasse adesso e ci chiedesse cosa stiamo facendo qui, nella Sala dei Notari, simbolo della democrazia cittadina, credo che dovremmo rispondere senza esitazione che stiamo decidendo un pezzo del nostro futuro.

Probabilmente, la reazione del turista sarebbe di stupore, forse anche misto a diffidenza.

Allora dovremmo spiegargli che siamo donne e uomini di Sinistra e che per questo abbiamo a cuore le persone e i loro diritti.

Siamo, un'organizzazione che ostinatamente, da oltre 110 anni, si batte per difendere gli ideali di giustizia e libertà, di solidarietà emancipazione delle persone, di integrazione e di tolleranza.

Siamo donne e uomini riuniti in un grande sindacato, libero e democratico.

Questa è la Cgil.

Care compagne e cari compagni, segretario Massafra, rappresentati delle istituzioni e gentili ospiti, in questi valori, ancor prima che nei numeri, in questa passione e in questi ideali, risiede la vera forza della Cgil.

Luciano Lama usava una bella metafora per descrivere se stesso: ci sono uomini che sono come le noci, dure fuori e tenere dentro; altri che sono come la pesca, tenera fuori e dura dentro.

Io cerco di essere come la pesca.

Ebbene, io spero che la Cgil sia come la voleva Lama: una pesca.

Un'organizzazione serena, affidabile, aperta al confronto ed al dialogo con tutti ma, al contempo, ferma nei suoi principi. E nei suoi fondamentali.

Tra questi c'è il ripudio della guerra, principio cardine della nostra Costituzione. C'è l'impegno a promuovere la pace tra i popoli, il contrasto ai fondamentalismi, ai razzismi, ai terrorismi, alla violenza in ogni sua forma: valori che rappresentano, per noi, la base per l'emancipazione delle persone e per il riconoscimento dei loro diritti di lavoratori e di cittadini.

Valori che forse in questo periodo così difficile e buio per la nostra Repubblica - nel quale vediamo riemergere sentimenti e parole che pensavamo consegnati alla storia - non piacciono a tutti. Non risultano sempre popolari.

Mi piace allora ricordare cosa diceva un grande uomo, andato spesso controcorrente, Aldo Capitini, filosofo, politico, antifascista, poeta ed educatore perugino, promotore della Marcia della Pace Perugia-Assisi. "Chi guarda sempre dietro prima di muoversi, si muoverà al fine sospinto dagli altri, senza più sapere dove stia andando".

Ebbene, care compagne e cari compagni, noi senza guardarci indietro, un mese fa', abbiamo aderito e partecipato all'ultima marcia Perugia-Assisi. E senza guardarci indietro abbiamo comunque sentito la forza straordinaria di quella marcia, di quelle centomila persone che si sono ritrovate sotto il manifesto di Capitini, per testimoniare come, ancora e per fortuna, nel nostro paese ci sia una cultura di pace, che può contrastare quella della paura e del rancore, tanto cara al ministro degli interni.

Noi siamo contro la cultura dei muri, della chiusura, del nemico e del conflitto con il più debole.

Noi siamo contro la cultura che considera nemico chi scappa dalle guerre o dalla fame, rischiando la sua vita su un barcone.

E che oggi si vede negare persino la speranza, in un piccolo paese della Calabria, dove un sindaco coraggioso dimostra con i fatti come l'integrazione sia possibile.

Noi, la Cgil, non abbiamo avuto paura, sin dal primo momento a prendere una posizione netta, chiara, in difesa di Mimmo Lucano e del modello Riace, delle bambine e dei bambini discriminati a Lodi, delle lavoratrici e dei lavoratori migranti sfruttati nei campi della Puglia e della Calabria, delle famiglie lasciate per giorni in mare sulla nave Diciotti.

Siamo la Cgil, compagne e compagni, siamo sempre stati e staremo sempre dalla parte dei più deboli e degli sfruttati, fregandocene del loro certificato di nascita o del colore della loro pelle.

Perché vedete, quella che si sta giocando qui è una battaglia culturale, decisiva.

Da una parte c'è la cultura dominante delle divisioni, funzionale al liberismo, alla logica del profitto prima di tutto, del mercato assunto quale unico riferimento, della finanza al posto dell'industria.

Una cultura che ha contribuito ad allargare a dismisura le diseguaglianze tra i paesi e nei paesi, producendo rotture e conflitti.

Ecco, per combattere il liberismo e la sua cultura dominante, sarebbe necessaria invece una funzione della politica molto diversa da quella attuale. Meno subalterna all'economia e ai poteri finanziari. Servirebbe un'altra Europa, meno attenta agli equilibri di bilancio e più al benessere delle popolazioni.

Servirebbe una politica che parta dalla riforma degli organismi sovranazionali di rappresentanza, fondata su regole condivise, che consentano uno sviluppo che abbia in sé il concetto del limite, di un uso razionale delle risorse, della salvaguardia dell'ambiente dei beni comuni.

Una politica che consideri la persona e non il mercato quale priorità assoluta.

Invece, a livello mondiale si stanno confrontando due strategie fra di loro alternative, con l'obiettivo di raggiungere, come sempre, la supremazia economica sui mercati nel mondo.

Una prima strategia è quella che ha messo al centro il primato dello Stato e della Nazione e usa come forme economica di questo primato politico, etico e culturale, il modello del protezionismo.

L'altra strategia, di cui discutiamo meno nel nostro paese, perché siamo ripiegati sul primo modello, è tesa all'apertura di relazioni politiche ed economiche globali, con l'obiettivo di controllare il maggior numero possibile di mercati nel mondo.

I principali protagonisti di questi due modelli economici contrapposti sono: Stati Uniti e Cina.

In mezzo c'è l'Europa che, come spesso accade, ma oggi in maniera quanto mai evidente, è divisa, favorendo così entrambi i contendenti.

Ad aprile del 2018 Trump, in maniera unilaterale, ha deciso di introdurre i dazi sui prodotti siderurgici cinesi.

La Cina – che ha definito la mossa del presidente Usa un atto di “bullismo commerciale” - dal canto suo ha immediatamente risposto con la stessa moneta, sui prodotti dell'agricoltura americana.

Questa guerra, tutt'ora in corso, ha avuto un'escalation molto forte - oggi siamo a circa 200 miliardi dollari di dazi reciproci

Questo scenario ha già prodotto, almeno tre effetti negativi :

Riduzione dell'export

Incertezza e instabilità negli investimenti

Riduzione della crescita mondiale

"Le conseguenze dei dazi – e a dirlo non è la Cgil ma il Fondo monetario internazionale - possono essere devastanti e possono distruggere la catena di fornitura globale di beni e servizi”.

Per questo negli ultimi mesi tutte le previsioni di crescita dei paesi occidentali sono state riviste al ribasso.

Sembra, insomma, che si profili di nuovo un cambio di ciclo economico su scala mondiale, una fase molto meno positiva.

E' in questo quadro che si colloca la politica economica del nostro paese, varata dal governo giallo-verde.

Una politica che definirei senza giri di parole: sciagurata.

Innanzitutto perché ingaggia un braccio di ferro con l'Europa sul 2,4%, non per creare lavoro o fare sviluppo attraverso gli investimenti, ma bensì per abbassare le tasse ai ricchi.

Inoltre, in linea con i precedenti governi, anche questo ignora completamente il confronto con le forze sociali, proseguendo in quella illusoria e ingannevole sceneggiata del rapporto diretto con i cittadini.

La chiamano disintermediazione.

In realtà siamo di fronte a qualcosa di diverso e inedito, visto che le forze politiche che compongono la maggioranza di Governo, hanno deciso di stare insieme attraverso un "Contratto" tra privati.

Va da sé che questo modello, una volta raggiunto l'accordo tra i contraenti, non prevede il confronto con le parti sociali e con il sindacato. Con questo metodo si punta – a mio avviso – alla fine del sindacato confederale.

In più nella manovra - come abbiamo scritto nel documento nazionale unitario varato con Cisl e Uil a Roma - mancano completamente le politiche contro l'evasione fiscale e addirittura si manomette l'insieme del patto fiscale, attraverso la Flat Tax e il condono.

Due interventi che hanno una caratteristica comune: penalizzano pesantemente lavoratori dipendenti e pensionati a vantaggio di evasori fiscali e ricche partite iva.

Per quanto riguarda poi il tema delle pensioni e del reddito di cittadinanza siamo stati sempre scettici rispetto agli annunci, soprattutto quelli fatti via social o dai balconi.

Infatti, come sospettavamo, la realtà delle cose è ben diversa da quella propagandata.

Sul reddito di cittadinanza, ancora nessuno è riuscito a capire di che cosa realmente si tratti.

Sulle pensioni, invece, si profila una soluzione che prevede il pensionamento con 62 anni di età e 38 di contributi, che porterà di fatto ad un'uscita anticipata solo per coloro che avranno raggiunto entrambi i requisiti.

Si stima che dei 400 mila potenziali prepensionamenti oltre il 40% riguarderà dipendenti pubblici, per i quali si sarebbe potuto fare un provvedimento ad hoc.

Di certo non si tratta del superamento della Fornero tanto sbandierato.

Tutt'altra cosa è la nostra proposta contenuta nel documento congressuale, che è molto chiara: 62 anni di età o 41 anni di contributi.

Ma, soprattutto, noi abbiamo ben chiara la necessità di riformare il sistema previdenziale nell'ottica di salvaguardare i giovani e le donne,

consentendo una contribuzione continuativa di solidarietà anche per coloro che hanno carriere discontinue.

Le nostre proposte sulle pensioni, accompagnate dal reddito di garanzia e dalla riforma degli ammortizzatori sociali, sono le condizioni per rilanciare il mercato del lavoro e dare un'opportunità ai tanti giovani e donne disoccupate.

Queste misure sono indispensabili per ristabilire equità sociale, per ridurre le diseguaglianze generate in questi anni, ma non confondiamo la redistribuzione di un po' di reddito e giuste misure previdenziali, con la creazione di nuovo lavoro.

La Cgil lo dice da tempo: è stato un errore storico quello di aver polarizzato la discussione tutta sul mercato del lavoro, anziché sullo sviluppo.

Il lavoro non lo si crea per decreto, non lo si inventa tramite gli incentivi e le sovvenzioni, il lavoro si crea con scelte di politica economica, industriale e di sviluppo che indirizzino e condizionino le azioni delle imprese.

Chi governa ha l'obbligo di assumersi le responsabilità delle scelte, attraverso gli investimenti, collocando l'Italia dentro una più ampia strategia europea di crescita e di giustizia sociale.

Sto parlando di una strategia in grado di utilizzare a pieno i fondi europei, per sostenere il nostro sistema produttivo, dalla siderurgia alla filiera agroalimentare, e dando gambe e concretezza al progetto aree interne, per trasformarlo davvero in una opportunità di riscatto per il paese.

C'è poi un altro tema ormai non più rimandabile nell'agenda governativa, quello della messa in sicurezza del territorio.

L'ennesimo dramma della scorsa settimana a Palermo ha certificato per l'ennesima volta la situazione drammatica in cui versa il territorio. Così come l'incubo vissuto dalla città di Genova questa estate, quel pugno nello stomaco che abbiamo subito tutti, dovrebbero definitivamente aprire gli occhi a chi ancora non capisce come non sia più rimandabile un grande piano di intervento pubblico per la messa in sicurezza del nostro territorio.

Serve il nostro Piano del Lavoro!

Più passa il tempo e più questo appare evidente.

Ciò di cui oggi gli studiosi e gli operatori di sviluppo sono sempre più consapevoli è che il destino delle imprese sia legato a quello del loro territorio: se un luogo “fallisce”, falliscono anche le imprese che in quel territorio operano e, viceversa.

Altro che articolo 18!!

Care compagne e cari compagni, questi sono i temi che abbiamo portato nel nostro dibattito congressuale, nelle 929 assemblee svolte in Umbria, che hanno visto la partecipazione di oltre 33mila iscritte e iscritti, che hanno espresso un consenso quasi unanime al documento IL LAVORO E'.

Le nostre assemblee congressuali sono state anche l'occasione per rimettere al centro il ruolo costituzionale del sindacato e fare un bilancio del nostro operato. Con serietà e severità, ci siamo confrontati con i nostri iscritti e simpatizzanti sui limiti e sugli errori della nostra azione sindacale, e lo faremo anche in questo dibattito congressuale.

Criticare il sindacato ed in particolare la Cgil è pratica abbastanza diffusa, peraltro non particolarmente nuova. Essere obiettivi su noi stessi ci permette però di affrontare le prossime sfide con maggior consapevolezza e determinazione.

E' stata una stagione molto difficile per noi, siamo stati chiamati ad affrontare la crisi contemporaneamente al cambiamento strutturale della vita economica, politica e sociale del nostro paese.

Se ci pensiamo bene, dallo scorso congresso ad oggi è mutato tutto. Tuttavia, in questa traversata burrascosa credo che possiamo essere orgogliosi di aver tenuto la barra della Cgil dritta.

Prima di tutto, restando al fianco dei lavoratori in tutte le crisi che si sono presentate. Tutte, nessuna esclusa.

Sappiamo perfettamente che i risultati ottenuti non sempre hanno corrisposto agli obiettivi che ci eravamo prefissati. Questo vale per le grandi vertenze, come per le migliaia di lavoratori licenziati nelle piccole e medie realtà del territorio.

Però, il nostro mestiere è questo: stare dalla parte dei lavoratori e ricominciare a lottare con loro il giorno dopo la sigla di un accordo. Anche dopo un accordo doloroso.

Dobbiamo farlo con la massima determinazione, onestà e autonomia.

L'autonomia: quella che abbiamo dimostrato in questi anni, a cominciare dal contrasto di quelle leggi che hanno destrutturato lo statuto dei lavoratori.

Vorrei ricordare a noi tutti la manifestazione del 25 Novembre 2014 a piazza San Giovanni, contro il Jobs Act.

Eravamo in tanti, più di quelli che ci saremmo aspettati. Abbiamo detto in quella piazza, che, coerentemente con quanto fatto con altri Governi, l'art 18 e i diritti delle persone andavano difesi!

Quella piazza stracolma e convinta è stata snobbata e derisa dalle forze di Governo di allora.

Meritava ben altra considerazione.

Da quella piazza invece, noi, la Cgil abbiamo preso spunto per continuare la nostra iniziativa.

Da lì è partita la raccolta firme per la proposta di Carta Universale dei diritti del Lavoro, e per l'abrogazione dei voucher.

Ecco, la struttura portante che sostiene il documento congressuale IL LAVORO E', è la Carta Universale dei Diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Una proposta di legge incardinata in Parlamento, sostenuta da tre milioni di firme, che mette al centro la persona e il suo lavoro, ristabilisce la centralità della dignità nel lavoro, assegnando alle persone i diritti di civiltà, quelli che dovrebbero essere considerati da tutti la base minima di tutela della persona, a cominciare dalla sicurezza sul lavoro.

Vorrei qui ricordare con voi tutti i tanti, troppi morti sul lavoro.

E tra le tante storie tragiche di morti sul lavoro, c'è una vicenda che mi ha colpito profondamente. Quella del giovane rider, morto tragicamente in un incidente stradale a Pisa. Si chiamava Mario Camillini e la sua giovane vita è finita contro un palo il 6 settembre di quest'anno.

È stato accertato che Mario lavorasse in nero.

Faceva le consegne a domicilio per un pub e siccome il giorno precedente gli erano stati decurtati tre euro, sui dieci totali che avrebbe percepito,

perché aveva ritardato la consegna delle pizze, quel giorno non voleva più fare ritardi.... E guarda caso ha avuto un incidente stradale fatale.

Questo, care compagne e cari compagni, è quello che consideriamo inciviltà. Questo, al pari dei ragazzi schiavizzati nei campi di Rosarno a 4 euro l'ora. O di Paola, la bracciante morta di fatica nelle campagne pugliesi.

E allora ripartire dal lavoro significa ripartire dalla dignità di quello che si fa.

Significa ripartire dalla ricostruzione morale e materiale del lavoro, sia privato che pubblico.

Perché anche il lavoro pubblico ha subito nell'ultimo periodo attacchi insopportabili, da Brunetta in poi. Con milioni di lavoratrici e lavoratori che hanno aspettato quasi 10 anni per rinnovare i contratti.

Anche su questo abbiamo impostato il nostro documento congressuale, non si tratta solo di riallineare i salari al costo della vita. Si tratta, attraverso il contratto nazionale dei lavoratori del pubblico impiego e della scuola, di contribuire a riformare e migliorare i servizi ai cittadini.

Perché ci è ben chiaro che sanità, scuola, welfare, trasporto pubblico, sono il fondamento di una società moderna e avanzata.

Difenderemo il modello costruito dai nostri padri, un modello che fa perno su questi diritti essenziali, pubblici ed universali, che possono essere usufruiti da tutti, senza differenze di censo, di reddito, né tantomeno di razza.

La natura confederale della Cgil si basa su questo: sull'idea di difesa della persona, ancor prima che del lavoratore. Su un'idea di rappresentanza mai corporativa, improntata a un concetto forte di solidarietà.

Questo, ovviamente non deve farci perdere di vista l'altra nostra forza. Quella di sindacato della contrattazione.

Perché è attraverso la nostra capacità negoziale che possiamo concorrere a un'idea di redistribuzione economica e di giustizia sociale.

Per questo sono importanti i contratti nazionali rinnovati in questi anni. Perché mentre si tutelava il salario e i diritti dei lavoratori, si è riaffermato anche il concetto di universalità della contrattazione.

Al di là dei singoli contenuti contrattuali, l'aver respinto la deriva aziendalista, nonostante la Fiat, è stato certamente un successo della Cgil.

Ora, si tratta di spostare in avanti il nostro obiettivo, per riappropriarci dei temi fondamentali del lavoro, a partire da quello degli orari.

Se, come tutti dicono, l'avanzamento tecnologico sarà così imponente e prorompente da modificare l'equilibrio mondiale della produzione, allora questa sfida deve essere affrontata con tutte le armi a disposizione, e tra queste c'è senza dubbio l'abbassamento dell'orario di lavoro e la redistribuzione dei tempi di vita e di lavoro nella società.

Gli orari, l'organizzazione del lavoro e la ricomposizione contrattuale della filiera del processo, sono temi che abbiamo messo sul tavolo e che dovremo sempre più tenere al centro della nostra azione, partendo dalle intese già raggiunte con le associazioni datoriali, a cominciare da quella nazionale con Confindustria.

Anche nel nostro piccolo, in Umbria, dopo molti anni, siamo riusciti a definire un'intesa regionale con le Associazione degli artigiani, che ha come obiettivo principale estendere la contrattazione e favorire la bilateralità a supporto dei lavoratori delle piccole imprese.

Ma se la contrattazione è lo strumento fondamentale che intendiamo rafforzare e sviluppare, allora, ci è ben chiaro che non è più rinviabile il varo di una legge sulla rappresentanza, che dia attuazione all'art 39 della Costituzione italiana.

Lo dico agli amici e compagni di Cisl e Uil, chiediamo insieme che si arrivi al più presto a definire per legge la rappresentanza! Mettiamo una volta per tutte fuori legge i contratti pirata!

Care compagne e cari compagni

Veniamo alla nostra Umbria.

Conoscete quanto me l'elaborazione che in questi anni abbiamo prodotto. Dal Piano del Lavoro del 2014 agli ultimi documenti unitari inviati alla Regione.

Durante questi mesi di congresso ho avuto la conferma, che i dirigenti della nostra organizzazione hanno un'idea molto chiara del territorio e dei settori produttivi che seguono.

Nelle relazioni di Filippo e Attilio, c'è un'analisi precisa delle difficoltà e delle potenzialità delle due province umbre.

In quelle dei segretari dello Spi, si elencano con puntualità e conoscenza i bisogni dei pensionati e delle pensionate, i limiti e le opportunità della contrattazione sociale.

Tutti i segretari di categoria hanno ben evidenziato quali criticità hanno attraversato i settori di loro competenza.

In quei testi c'è già una parte consistente dell'analisi e della proposta che la nostra organizzazione vuole mettere in campo.

Per questo, alla fine del percorso congressuale, metteremo insieme tutte le relazioni dei segretari e sono sicuro che se ne ricaverà un quadro complessivo e uno strumento molto utile nella contrattazione confederale.

Contrattazione di cui c'è certamente molto bisogno.

Come abbiamo detto tante volte, fin troppe, la nostra è una regione che ha subito la crisi più di altre, con oltre 15 punti di Pil persi dal 2008, il peggior risultato italiano in termini di crescita, fatta eccezione per il Molise.

Non ricorderò qui tutte le vertenze che in questi anni abbiamo gestito e subito, le conoscete meglio di me, ma credo che sia evidente che quella che stiamo affrontando non è una semplice crisi, ma un radicale cambiamento del sistema economico e produttivo della nostra regione.

Storicamente l'Umbria è sempre stata una regione con forti fragilità economiche, compensate però da una politica di welfare regionale e locale capace di mascherare queste debolezze.

Fino alla metà degli anni novanta abbiamo avuto un tasso di occupazione elevato, con scarsa crescita produttiva, ergo, quella che veniva definita "occupazione senza sviluppo", caratterizzata da un modesto modello di specializzazione produttiva e da finanziamenti pubblici sostanziosi, ma poco selettivi.

In questo quadro si è formata la nostra classe imprenditoriale, che si è mediamente basata sulla specializzazione di pezzi della filiera produttiva, senza mai puntare alle parti più ricche e remunerative del prodotto e del processo. Fatte salve alcune rare eccezioni.

Il combinato disposto della situazione internazionale post 2008 e delle politiche di austerità europee e nazionali, ci ha portati alla situazione attuale.

La crisi ha introdotto una diversificazione territoriale molto forte nel nostro paese. Si sono allargate non solo le differenze tra regioni, ma addirittura tra territori all'interno delle singole regioni.

E' stato così anche in Umbria, dove la presenza o meno di imprese innovative e internazionalizzate, ha fatto la differenza.

La città di Perugia è un esempio lampante di questo declino.

La storia del capoluogo è infatti storia di grande tradizione manifatturiera. Che negli anni '70 ha portato sviluppo, crescita e prosperità.

Oggi, gran parte di quel patrimonio è perso o in difficoltà.

Ma continuare a credere che i grandi centri commerciali possano compensare la perdita di migliaia di posti di lavoro nell'industria è una scelta suicida.

Abbiamo bisogno di Industria, moderna e innovativa, di lavoro di qualità. La strada da compiere in questa direzione è tanta.

Il nostro tessuto produttivo è infatti così composto:

40 multinazionali,

un numero importante per una piccola regione, che però purtroppo, nel tempo, hanno dimostrato una scarsa propensione al radicamento territoriale e alla verticalizzazione produttiva.

Poi, ci sono circa 300 medie aziende, di cui una 60ina internazionalizzate. Aziende che spesso, però, non hanno alcuna relazione tra loro e con il sistema manifatturiero locale, determinando delle piccole macchie di eccellenza, che non si allargano a tutto il territorio.

Il resto del tessuto produttivo umbro, è fatto di piccole e piccolissime imprese a conduzione familiare, che non hanno una gran dimestichezza con le sfide che l'innovazione impone.

In questi anni di crisi e di trasformazione, sarebbe stato necessario, secondo noi, accompagnare il sistema produttivo a cogliere le opportunità che si presentavano - vedi incentivi per l'innovazione tecnologica - anziché lasciare che il mercato si auto-regolasse.

Così facendo si sono ampliate le differenze e le diseguaglianze. E un pezzo consistente del nostro sistema economico è rimasto indietro. Con la conseguenza di un indebolimento evidente delle protezioni sociali della nostra regione.

Indebolimento che tutta via non ci ha impedito di sottoscrivere pochi giorni fa un'importante intesa unitaria con la Regione sulla non autosufficienza, con circa 4 milioni di euro stanziati per le famiglie che vivono questo dramma.

Ma questo ovviamente non basta.

Dobbiamo aggredire le criticità, a partire dalle liste d'attesa.

Per questo continuiamo a sollecitare l'avvio del confronto per il piano sanitario regionale, confronto annunciato, ma di fatto mai realmente partito.

Fin qui l'analisi, che peraltro essendo direi oggettiva dovrebbe essere patrimonio comune, ci auguriamo.

Ma a noi spetta, anche e soprattutto, avanzare proposte, idee e individuare percorsi per invertire questa tendenza.

La domanda che dobbiamo porci quindi è:
quale sviluppo deve perseguire l'Umbria nei prossimi 10 anni?

La risposta a questa domanda, ovviamente, non è semplice.

È necessario che la Politica, sia sul piano nazionale che su quello territoriale, torni ad avere un ruolo preminente nella programmazione economica e sociale.

Questo, tanto più di fronte alle nuove sfide che Industria 4.0 e l'innovazione tecnologica ci pongono.

Perché una regione come la nostra deve avere una sua identità forte nell'interpretare le sfide future, mettendo a valore le proprie caratteristiche specifiche.

Questo è il compito di chi governa, questo è il compito delle classi dirigenti.

Qui c'è la sfida della sinistra.

Da tempo, come sindacato, come Cgil, chiediamo un Piano per l'Umbria, la possibilità di avere una discussione e poi la definizione di un progetto, attraverso il contributo di tutti gli attori sociali della nostra regione.

“Rimettere al centro il lavoro”, non come slogan, ma come obiettivo imprescindibile e concreto.

Quindi, piegare tutte le risorse disponibili verso questo obiettivo.

La nostra regione ha molte potenzialità, anche forti.
In questi anni lo abbiamo detto più volte.

Ad esempio le aree interne. A partire da quelle terremotate, che potrebbero caratterizzarsi per un'alta capacità di welfare, elemento fortemente attrattivo per contrastare lo spopolamento e addirittura invertire il trend.

E allora la ricostruzione post terremoto è una prima grande possibilità. Ma questo significa che non basterà ritirare su le case, le scuole e tutto il resto – e su questo siamo purtroppo in forte ritardo - Servirà ripensare il territorio.

Questo significa mettere a rete le aziende edili con quelle della filiera della casa, magari con il supporto dell'università, per affrontare il tema dei materiali e delle costruzioni, con l'obiettivo della prevenzione del rischio sismico.

Serve un progetto che parli di welfare come fattore di sviluppo e perciò di buon lavoro, una sanità eccellente, un'alta qualità ambientale, scuole del 2050 e non del 1950.

E poi, servizi avanzati e infrastrutture, soprattutto immateriali, che colleghino una regione storicamente isolata al resto del mondo.

Nella ricostruzione del 1997, l'Umbria fu portatrice di una grande esperienza, quel Durc con congruità che ha garantito elevati standard di sicurezza e legalità.

Oggi più di allora abbiamo bisogno di regole chiare, che consentano di emarginare quelle imprese illegali che approfittano di eventi come quello sismico per fare i loro affari.

Anche per questo da tempo chiediamo una legge sugli appalti, pubblici e privati. Altre regioni l'hanno già fatta, noi siamo rimasti indietro.

C'è poi il grande tema della produttività, intesa come produttività di sistema, dove siamo storicamente in ritardo, come dimostra il confronto con le regioni limitrofe Toscana e Marche.

Lo ha confermato anche lo studio realizzato recentemente dal dal Prof. Bracalente e dal Prof. Montrone

Studio che mette in evidenza anche altri limiti della nostra regione, e questo inevitabilmente incrocia il dibattito aperto sulla "macroregione" che - al di là delle forme - deve favorire una crescita di interazione, collaborazione e scambio con le regioni confinanti

Dobbiamo poi riuscire ad attivare più "motori autonomi dello sviluppo", non alternativi ma complementari:

l'importante tradizione dell'industria della trasformazione, da un lato, le consistenti e pregevoli risorse artistiche e paesaggistiche di cui siamo ricchi, dall'altro.

Questo costituisce di fatto un potenziale a tutto tondo per attivare un sistema polivalente di sviluppo.

Il territorio andrebbe considerato come un "veicolo attrattivo" per un nuovo sviluppo economico, quindi occorre lavorare sul marketing territoriale, quale fattore di promozione e soprattutto di attrazione di imprese e capitali.

Avere un ambiente sano e con servizi efficienti è una precondizione indispensabile per lo sviluppo.

In quest'ottica, il Piano regionale dei rifiuti, il Piano energetico regionale, il Piano regionale dei trasporti e il Piano "Umbria Amianto Zero" sono azioni necessarie e possibili.

Strade, Ferrovie ed Aeroporto, fanno parte di quell'idea complessiva di come vogliamo definire lo sviluppo per la nostra regione.

Ed infine, serve un sistema del credito a supporto dei cittadini ed imprese. Un sistema bancario locale in grado di tornare ad essere vicino ai cittadini e non alla finanza.

Chiediamo un ruolo diverso alle fondazioni bancarie, che potrebbero meglio concorrere allo sviluppo del territorio.

CGGIL

Care compagne e cari compagni

Per un nuovo modello di sviluppo serve però anche una nuova cassetta degli attrezzi.

Credo sia chiaro a tutti che di fronte al cambiamento che è in corso, la vecchia cassetta ha dimostrato tutta la sua inadeguatezza.

Mi riferisco in particolare a Sviluppo Umbria e Gepafin, che, così come le abbiamo conosciute, appaiono superate.

Servirebbe invece attivare un nuovo strumento regionale che coordini i seguenti capitoli:

- Innovazione e ricerca
- crisi aziendali e territoriali
- mercato del lavoro

Su innovazione e ricerca si potrebbe guardare ad esempio all'Emilia Romagna, dove è stata creata una società consortile, per l'innovazione e il trasferimento tecnologico, "ASTER".

I suoi soci sono la Regione Emilia-Romagna, le Università, gli Enti di Ricerca ed i soggetti economici e sociali regionali.

Oppure, un altro modello interessante è quello dei parchi tecnologici della Toscana.

Anche qui l'idea di fondo è quella di costruire una Governance regionale attraverso una struttura collegiale permanente, con funzioni consultive, all'interno della quale siedono i rappresentanti di università, centri di ricerca, parchi scientifici e tecnologici, imprese e sindacati.

Per gestire le crisi aziendali, servirebbe un'unità di crisi permanente sulle vertenze, un luogo di verifica e consultazione dove istituzioni, regionali e territoriali, con le parti sociali possano immaginare soluzioni condivise alle varie situazioni critiche che purtroppo continueranno a presentarsi.

Infine, sulla gestione del mercato del lavoro, va riconosciuto lo sforzo fatto dalla Regione e dall'assessore per cercare di rilanciare una gestione pubblica della domanda e dell'offerta di lavoro.

Rinnovare e riformare i centri per l'impiego ha richiesto un notevole sforzo collegiale, ora si tratta di tradurre la teoria in pratica, anche in virtù di un'idea organica delle potenzialità occupazionali regionali.

Ecco, questo è il perimetro che come Cgil abbiamo tracciato fin qui. Però, compagne e compagni, abbiamo detto che il congresso dovrà essere l'occasione per decidere del nostro futuro. E allora, avendo una così grande ambizione, la segreteria ha ritenuto utile chiedere un aiuto aggiuntivo, per migliorare e arricchire la nostra, la mia, capacità di analisi e di proposta.

Ci siamo rivolti quindi ad un soggetto che è patrimonio prezioso della nostra organizzazione, la Fondazione Di Vittorio, alla quale abbiamo chiesto di darci una mano ad inquadrare bene le potenzialità di crescita e di sviluppo presenti in Umbria.

Alla prof.ssa Elena Battaglini docente dell'Università degli Studi Roma Tre e al Prof. Marco Tognetti, Direttore di LAMA, abbiamo chiesto di aiutarci a guardare alla prospettiva dell'Umbria con fiducia. Gli abbiamo detto: dateci una mano a disegnare quel percorso che serve a raggiungere il nostro obiettivo, ovvero, far tornare l'Umbria il posto più bello dove vivere.

Prima di cedere la parola a Elena e Marco, però, care compagne e cari compagni, voglio chiudere, come è giusto, la mia relazione su di noi, sul congresso della Cgil e sul percorso che porterà all'elezione del futuro segretario generale della nostra organizzazione.

Allora, vorrei per prima cosa ringraziare Susanna Camusso. Spero che questo mio ringraziamento non sia considerato un'ipocrisia, perché sono stato educato alla politica delle idee, non dei personalismi. A lei va il nostro in bocca al lupo per le nuove importanti sfide che dovrà affrontare.

Sul tema del futuro Segretario Generale vorrei subito dire alcune cose. Portiamo tutti delle responsabilità se a fronte di un congresso così unitario sui contenuti, c'è una divisione sul percorso per la gestione della successione a segretario generale.

E' senza dubbio una responsabilità collettiva, che ha tutto il gruppo dirigente, naturalmente con pesi diversi a seconda dei livelli che si ricoprono nell'organizzazione.

Detto questo, però, a mio avviso è necessario fermarci e riflettere sulle priorità che abbiamo di fronte.

Lo avete detto in tanti durante i congressi:

prima delle persone viene la Cgil.

Allora voglio tradurla così questa affermazione:

serve una Confederazione che sia in grado di rispettare i pluralismi, che rappresenti le tante forme di lavoro con pari dignità, che sia portatrice d'interessi generali prima ancora che di quelli parziali, in grado di tenere insieme le generazioni, le identità politiche, sociali e culturali, dentro i valori e principi della Sinistra.

Un sindacato che faccia della parità di genere, della battaglia per l'emancipazione femminile, il suo cartello dei valori, difeso da uomini e donne insieme.

Questa organizzazione non potrà mai essere rappresentata da una sola persona e da una sola idea.

È in quest'ottica che gestiremo anche questo congresso, il nostro documento politico e l'elezione degli organismi dirigenti.

Pluralismo e sintesi dovranno orientarci in questa tappa e anche in quelle successive, perché le differenze sono un valore, mentre le rotture no. E in quest'ottica credo che l'ordine del giorno approvato quasi all'unanimità nel direttivo di domenica vada nella giusta direzione.

E credo di poter dire, compagne e compagni, che personalmente ho sempre cercato di interpretare il ruolo di governo in Cgil facendo ogni sforzo possibile per cercare sintesi e convergenze, sostenendo anche con durezza la mia idea, naturalmente, ma mai con imposizione.

Confortato da questo mio principio, l'impegno che intendono assumere, qui e adesso, è quello di tenere insieme tutte le posizioni che sono emerse fino ad ora e di lavorare da qui al congresso nazionale per una ricomposizione unitaria dell'organizzazione.

Perché il quadrato rosso, lo ripeto, viene prima di tutto.

E con questo spirito credo di poter dire che in Umbria abbiamo fatto un buon percorso e un buon congresso.

Per questo voglio ringraziare in primo luogo le compagne e i compagni della segreteria regionale.

Nei 24 congressi che abbiamo svolto nelle categorie e in tutto il territorio regionale siamo riusciti a rinnovare buona parte del gruppo dirigente, senza dover rottamare nessuno.

Dietro questo risultato c'è una struttura, di militanti, funzionari, Rsu, anche giovani, ma con grande senso di appartenenza, che hanno già dimostrato un forte legame con la vita della nostra organizzazione.

Ci sono le compagne/i delle leghe dello Spi e dell'Auser che svolgono un lavoro incredibile per la Cgil, ma soprattutto per le tante persone che hanno bisogno di servizi e non solo.

Ci sono le compagne/i della tutela individuale Inca, Caaf, ufficio Vertenze e Sunia, dell'Amministrazione, della Comunicazione e dell'apparato tecnico.

Compagne e Compagni che definirei : "specialisti della democrazia" e ai quali dovrebbe andare il grazie di tutti noi e dell'intera comunità regionale.

Ecco, questa Cgil umbra ha radici forti e profonde ed è ben articolata sul territorio.

Ma intende continuare a crescere per aiutare chi ne ha bisogno.

E anche per questo insieme ai dirigenti di maggiore esperienza e con la collaborazione della Cgil nazionale, intendiamo strutturare a Bastia Umbra il nostro centro di formazione sindacale.

Un luogo per far crescere e preparare i nostri dirigenti, che consenta a chi ne ha voglia e passione di stare con noi, di avere quelle nozioni

fondamentali per orientarsi nel mondo che cambia, con la competenza dovuta.

Competenza e autonomia, perché il più grande patrimonio che questa organizzazione ha sono le persone e la loro libertà di pensiero.

Allora voglio concludere citando qui le parole di un grande sindacalista tra i fondatori della Cgil Vittorio Foa:

Lui diceva, nel suo elogio dell'indisciplina che "la cosa peggiore è quando la volontà non c'è più, quando si sceglie sempre di dare retta ad altri.

L'insegnamento da dare ai compagni, invece, è quello di pensare sempre con la loro testa.

Possono anche pensare male, ma l'importante è che pensino con la loro testa".

Grazie, compagne e compagni, e buon congresso.